

DIFFUSIONE SALTO DI SPECIE

L'influenza aviaria si sta adattando ai mammiferi



adobestock Aviaria. Il virus N5H1 è veicolato dagli uccelli migratori

È l'influenza aviaria l'osservata speciale degli ultimi anni, già da prima della pandemia. Perché la malattia trasmessa dal virus dell'influenza del gruppo A del ceppo N5H1, del tipo HPAI (da *high pathogenicity avian influenza*), veicolata dagli uccelli migratori, ha cambiato aspetto, da diversi punti di vista. Non è più, infatti, un virus soltanto stagionale, che circola nei mesi invernali a certe latitudini. Ora colpisce ovunque, tutto l'anno. E sta mostrando una straordinaria capacità di adattamento ai mammiferi: le specie nelle quali è stata scoperta, dai felini ai canidi, dagli animali marini agli orsi, dai visoni alle capre, sono ormai numerosissime, e gli spillover segnalati negli ultimi anni sono stati oltre 900, in 23 paesi. Colpa del riscaldamento del clima, del peggioramento della situazione ambientale in generale, e degli allevamenti intensivi in particolare, che continuano ad aumentare, facendo lievitare le probabilità che qualche animale infetto contagi altre specie, e l'uomo.

L'ultimo caso, in ordine di tempo, riguarda un salto di specie finora raro: quello, doppio, dai volatili ai bovini da allevamento, e da questi all'uomo. In Texas un allevatore è stato infatti infettato da una mucca da latte, non si sa ancora esattamente come. L'uomo non ha avuto sintomi gravi (solo una congiuntivite), ma lo spillover ha allertato i virologi di tutto il mondo, perché, data la quantità di bovini allevati, qualora H5N1 dovesse acquisire mutazioni che facilitano il trasferimento bovini-uomo, la situazione potrebbe diventare seria.

Spiega Antonia Ricci, direttrice dell'Istituto zooprofilattico delle Venezie, dove ha sede il Laboratorio di riferimento europeo (Eurl) per l'influenza aviaria: «Al momento non sono stati riportati casi nei bovini e nell'uomo in Italia o in Europa, ma quanto

accaduto dimostra che dalla pandemia a oggi sono stati fatti significativi passi in avanti. La congiuntivite, sintomo di per sé lieve, è stata infatti associata a H5N1 perché negli allevamenti ora si attua con maggiore attenzione la sorveglianza del personale, cioè si controllano tutti i possibili segnali di spillover, senza tralasciare nulla. In Italia e in Europa non lo si fa ancora sui bovini, ma è prassi consolidata e scrupolosa nel pollame, proprio per cogliere in tempo qualunque elemento di preoccupazione. Inoltre, qualora ve ne fosse la necessità, la sorveglianza, sia sugli animali che sul personale addetto, potrebbe essere rapidamente applicata anche ad allevamenti di altre specie».

Poi c'è l'aspetto legato all'approfondimento di quanto accaduto. Negli Stati Uniti, i ricercatori stanno cercando di capire se i bovini siano stati infettati da volatili selvatici o da un'altra fonte. «I casi segnalati, per ora, riguardano 28 allevamenti in dieci stati anche molto lontani tra di loro» ricorda Ricci. «Non si può escludere, quindi, che il contagio arrivi da una fonte unica come, per esempio, un tipo di mangime, cioè da qualcosa passato da un allevamento all'altro, che non coinvolge i volatili. La comunità scientifica è in attesa della risposta, perché in base a essa le risposte sono molto diverse, a conferma del miglioramento del coordinamento delle ricerche a livello internazionale».

Nel frattempo, con la stessa logica di rete mondiale, le indagini genetiche condotte sugli spillover degli ultimi anni, come su quello degli Stati Uniti, hanno in parte rassicurato, perché hanno messo in evidenza che, nonostante il virus identificato nell'uomo presenti alcune mutazioni rispetto a quelli riscontrati nei bovini, per ora non sussistono motivi particolari di preoccupazione. «Anche in questo caso, il sequenziamento oggi è più rapido, efficiente e condiviso rispetto a prima della pandemia, e questo rende il lavoro di sorveglianza molto più efficace» sottolinea ancora l'esperta.

Del resto, a riprova che qualcosa si è capito, sulla necessità di essere preparati, in Italia e nel mondo sono partiti diversi grandi progetti, nell'ambito dei quali anche centri fondamentali come gli istituti zooprofilattici sono coinvolti a pieno titolo. Per citarne solo uno di quelli italiani, nel 2022, grazie ai fondi del Pnrr, è nata la Fondazione Inf Act, che riunisce 25 centri di ricerca universitari, il Cnr, il Ministero della Salute, alcune fondazioni e tutti e dieci gli istituti zooprofilattici coordinati in una rete, per un totale di oltre 500 ricercatori, che lavorano sul tema delle malattie infettive emergenti: una sinergia quasi impensabile, in epoca prepandemica, e che ha già portato a pubblicazioni e meeting scientifici di aggiornamento.

C'è molto lavoro da fare, ma la pandemia, se non altro, ha accelerato e favorito processi che gli esperti indicavano – inascoltati - come cruciali da molti anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

